This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8751
15 · 30

Ital 8751.15.30

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

TORVA PRAELIA

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

TORVA PRAELIA

VERSI

DI

LEOPOLDO FOURCHAMBAULT

NAPOLI

PRESSO IL COMM. G. DE ANGELIS E FIGLIO

—

MDCCCLXXIX

Ital 8751. 15. 30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Apr. 29, 1926

BLANCHE. Mais, je ne suis pas romanesque, moi !

MARIE. Vous ne l' êtes pas, et vous avez dix-huit ans ?
Quelle gelée a donc brulé vos premières feuilles ?

BERNARD. ..... c' est le roman qui a raison ! c' est l' idéal
qui est la vérité....

Fourchambault Acte 4.e Scène 7.e

Caro Pietriboni,

Ogni qualvolta Ella, sotto le spoglie del ruvido e nobile Bernard, ascoltava con animo concitato la storia del fallo materno, io sotto quelle di Leopoldo Fourchambault, matto e spensierato, invocava rinchiuso nel mio camerino di teatro, l'ajuto delle muse. La maggior parte di questi versi nacquer così, ed io li pubblico sotto questo nome, e li dedico a Lei, sia come Leopoldo, sia come Rasi. Come Rasi, poichè Ella si è tanto adoperato a che vedesser la luce, ch' io volli mostrargliene almeno in parte la mia riconoscenza:

come Leopoldo poi per ringraziarla di tutto ciò che Ella ha fatto per noi, vendicandosi nobilmente dell' insulto sanguinoso ch' io le feci e salvando mio padre che adoro e la mia cara Bianca che è la mia vita, da certa rovina.

Una stretta di mano dunque dal fratello Leopoldo e dall' amico

Napoli 1 Gennaio 1879.

Luigi Rasi.

PREFAZIONE

I.

Torva praelia! Chi sa quanti dinanzi alla vetrina di un librajo faranno boccuccie leggendo questo titolo unito al mio nome!

Chi sa quanti, aperto il libro, lo getteranno da sè con occhio aggrottato, lanciandogli contro una parola di disprezzo. Mancava un comico a farci udire i suoi vagiti. Torva praelia Presentarmi io al cospetto del pubblico con un libercolo che ha tutta l' aria d' una sfida, meglio che arroganza giovanile, è baggianata bell' e buona. D' accordo. Ma ha poi tutta l' aria d' una sfida cotesto libercolo? No, no, no. Ecco ciò che desidero dirti, amico o nemico lettore.

Ho scritto ciò che ho pensato, ho molto pensato ciò che ho scritto. A quale scopo? Allo scopo di scrivere, ecco tutto.

In ispecie noi giovani, abbiam tutti la voglia matta di dire le nostre ragioni anche a chi non ha la voglia matta di udirle. Qualche amico, un po'troppo zelante forse, leggendo qualche mio verso, mi disse: Scrivi — Ed io ho scritto. Forse l'amico ha avuto torto a spendere una parola di conforto per questi versi; forse io ho avuto torto a scriverli ; forse l' editore ha avuto torto a pubblicarli. Ammetto tutto e accetto tutto. Nel condurre a termine questo libricciuolo, non mirai che ad uno scopo: fare opera non indegna del lettore. Non ci sono riuscito? Pazienza ! O mi ammazzano, pensai , o mi gridano: avanti ! Nel primo caso mi percuoterò il petto vociando rassegnato il *mea culpa ;* nel secondo lavorerò accanitamente per far meglio.

Ho messo poi il titolo latino a' miei versi e li ho vestiti alla elzeviriana, anche contro mia voglia, per amor di ubbidienza alla moda. E dico contro mia voglia, perchè a me non piace nè punto nè poco il modo provocante, petulante col quale si presenta oggi un libro al cospetto del pubblico. Ora il caro libriccino scende in campo tutto azzimato , tutto agghindato, vestito di una splendida vesticciuola chinese, tutta adorna di fregi, coperta là là di qualche linea in elzeviriano (tre o quattro per pagina) e in tal modo si raccomanda alla umanità serenissima di una cara donnina che lo prende, lo palpa, lo accarezza, lo apre, lo tira, lo volge, gli sorride, lo bacia e non lo legge ; non dimenticandosi di metterlo sul tavolo d' ebano intagliato in mezzo alle strenne e ai giornali illustrati, e raccomandandolo ai frequenti *visitatores* con un risolino impercettibile, grazioso, civettino.

Del resto io non son migliore d' un altro. Ho gridato la croce addosso ai titoli latini, alle lettere rosse, ai caratteri elzeviriani, come indizio certissimo di decadenza, ed eccomi qua io stesso col titolo latino, colle lettere rosse e cogli elzeviri, alla stessa maniera che si disse cornâ alle odi barbare del Carducci, mentre ora l' Italia è tutta tempestata di odi barbarissime; alla stessa maniera che il povero Stecchetti s'è visto piovere addosso una caterva di volgari imitatori che sono la peste della nostra letteratura. E quando dico povero Stecchetti, voglio significare lo Stecchetti morto, non quello vivo. Ridete, ma è così.

Soffro con Lorenzo Stecchetti, rido con Olindo Guerrini. Stecchetti fu un buon poeta e mi piace; Guerrini è un buon poeta e non mi piace. Scrivere con passione sentita e manifestare *pestem perniciemque*,

che

' surrepens imos ut torpor in artus
expulit ex omni pectore laetitias,

ammetto. Scrivere sconcezze per divertimento, e farne una professione di fede, e accoccolarcisi su con molle abbandono, no. Comporre poesie elegantissime, delicate, gentili, soavi e poi ammazzarle in ultimo con un versaccio sgarbato, pare a me un'ostentazione. Se Guerrini non vuol dedicare un sonetto alle tortorelle, padrone; noi non gliel chiediamo certo; ma pigliarsela poi senza una ragione al mondo con quelle povere bestiuole, alle quali chinato in compagnia de' suoi bimbi,

padre affettuosissimo, farà tante e tante carezze, non mi va, non mi va, non mi va. Forse mi andrà domani, perchè già noi giovani studiando e ristudiando, finiamo poi col rimpolpettarci il cervello una volta all' anno, e senza forse imbroccarne mai una;ma oggi no. Così penso, e così scrivo. Per dono !

II.

Debbo dire due parole sulle odi barbare, molto barbare che pubblico in questo volumetto. L' ultima ode che metto come congedo, e non è che una palinodia a Giosuè Carducci, io mandai ad un critico egregio, perchè volesse pubblicarla in un numero del suo giornale. Aspetta e aspetta, la poesia non venne. Perchè? Non piacque la poesia? Non piacque la forma? Non piacque il concetto? Ecco su per giù la risposta del critico egregio: « Voi avete voluto fare un'ode barbara, ma non avete fatto alcun conto del valore delle sillabe, in quanto riguardi l' armonia del verso latino. Il Carducci invece ne fece gran conto. Alcuna volta non è riuscito neppur lui, molte volte sì. Voi mai. »

Debbo rispondere a questa accusa. Che io non sia riuscito è facilissimo, forse certissimo, e sta bene. Che io poi non abbia fatto alcun conto del valore delle sillabe in quanto riguardi l'armonia del verso latino è falso.

E questo mi farò a dimostrare in quattro parole. L' ode « Dopo studiate ». è un quinto Asclepiadeo. (Tricolon tetrasticon). Prendiamo ora un quinto Asclepiadeo di Orazio, ad

esempio l' ode 21ª del libro 1.° « *In Dianam et Apollinem* » e raffrontiamo:

Dianam tènerae dicite virgines
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.

Leggendo il verso in italiano:

Dove sei vèrgine bella? Tra l' àure

accanto a quel d' Orazio, non par forse giustamente composto nella forma metrica dell' Asclepiadeo latino? Il primo Ferecrazio della mia ode!

Ne' sospiri d' amòre,

non suona sillaba per sillaba come il primo Ferecrazio dell' ode latina:

Latonamque suprèmo?

E il mio primo Gliconeo:

Erra l' ànima gentile,

non ha il suono dell' ultimo gliconeo dell' ode accennata:

Vestra mòtus aget prèce?

E suono identico al gliconeo latino della strofa acennata

Dilèctam pènitus Iòvi,

non ha il gliconeo sesto della mia ode:

E pàri a giòvine sòle?

Aggiungerò anzi, giacchè son sulle odi barbare che pare a me di avere fatto conto delle sillabe in quanto riguardi l' armonia del verso latino, meglio che qualunque altro, imperciocchè io abbia tentato di dare ai singoli versi, specialmente ai gliconei, una cotal varietà di accenti, all' incontro di altri che han preso a modello il nostro settenario sdrucciolo per tutti i gliconei, come:

Un suon morbido frangono,

corrispondente al gliconeo d' Orazio:

Admirabitur insolens;

il secondo dell' ode V. Lib. I. — a Pirra —

L' osservazione dell' egregio critico non si riferiva dunque

al valore delle sillabe in quanto riguardi l' armonia, ma in quanto riguardi la prosodia, ascrivendomi forse ad errore l'aver fatto del *sei vergine* e del *bella tra l'a* due coriambi, mentre nè la prima sillaba di *vergine*, nè la seconda di *bella* possono essere brevi. Ma eccoti in tal caso il Carducci fare appunto nel suo Asclepiadeo — Su l' Adda — dell' *a* in *Lidia su 'l placido* una sillaba breve, e nei distici — Mors.— delle tre prime sillabe di *silenzio* (secondo pentametro) un dattilo Nè devesi ciò qualificare un errore, giacchè coteste odi sono composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. Che volea dunque significare l'egregio critico colla sua risposta? La più facile deduzione, senza timor di sbagliare è questa, « che la poesia cioè non gli è piaciuta, e ch' egli per soverchia gentilezza, ha cercato il modo di non dirmelo *vera fronte*.

Fin qui delle poesie originali; dichiarando sin d' ora che non volli con esse alludere ad alcuno particolarmente, mai volli e in Sotade, e in Lesbia, e nel fulvo poeta compendiare tutta la schiera di coloro, che briachi nelle commessazioni, fra l' amplesso di una blitea e il bacio di una quadrantaria sogliono vociare i loro Sotadici *Cinaedos*, mentre un animoso vestito di pretesta come un antico, si getta fra la turba oscena, e novo Turno intuona il suo inno « in musas infames » le quali, ohimè, per tutta risposta, sollevando la mano *formatam commotamque in obscenum modum* in segno di disprezzo, *saeva canent, obscena canent, foedosque hymenaeos*.

Ed ora un cenno sulle traduzioni.

III.

Intendere un autore non vuol dire sentirlo, interpretarlo non vuol dire tradurlo. E pèr tradurre Catullo bisogna conoscere Catullo. È più facile avere una buona traduzione da un mediocre conoscitore di latino, ma che non manchi di sentimento e s'interni per così dire nello spirito del suo poeta, di quello che da un professore di latino che manchi di sentimento e che non s'interni punto nello spirito di esso poeta. Io non ho provato l'ebbrezza del vino di Tokay, come vorrebbe il Pezay; ho provato press'a poco..... ma non divaghiamo. In niuna delle traduzioni italiane del nostro poeta è dato trovare, se non interamente, almeno in parte trasfuse quella grazia, quella venustà, che sono principal pregio dei carmi catulliani.

Roba fatta là là, come s' e' si fosse trattato di buttar giù un sonetto per nozze coi soliti arcadici augurii di prosperità. Chi più di tutti ha mostrato di avere inteso Catullo, anzi il solo di tutti gl' Italiani che lo abbia sentito è stato Mario Rapisardi. La prima parte de' suoi studi è li viva ad atte-

starlo. C' è garbo, c' è verità, c' è spigliatezza, c' è vita. Per gli altri Catullo è sempre un' incognita. Il Bocci, il Puccini, il Subleyras, il Lanzi, lo Scazzola, il Pastore, checchè se ne dica per attenuarne le colpe, ora lodando la fedeltà dell' uno, ora la bellezza di espressione dell'altro, han prodotto tutti in massa un aborto. Il tipo del giovanotto inesperto stretto fra i lacci di una donna del generone, che la sa molto lunga, scompare nelle accennate traduzioni. Per essi Catullo è un messer Petrarca sguajato e piagnolone, che canta nojosamente le sue pene d' amore ad una Laura da quattro soldi. Un giorno, girandolando lungo la galleria di Genova, mi venne fatto di vedere la riproduzione in fotografia di un quadretto del Bertrand. Era la Lesbia di Catullo. Ah! Carina! Carina! Carina! In piedi, colle braccia spenzolanti, e le mani in croce; cogli occhi vitrei posati melanconicamente sur un passerino morto stecchito in sul tavolo. Quadro bene immaginato e meglio riuscito. Bertrand si propose di fare una bambina dagli occhietti *flendo turgiduli* e vi è riuscito. Ma è la Lesbia di Catullo? Per una Cloe potrà passare, per una Lesbia no. Non ne faccio quistione di bellezza. Io poco ho studiato Catullo sui commenti; l'ho studiato ne' suoi versi e i suoi versi sono là vivi e scoppiettanti, ritratto il più fedele dell'uomo. Or bene: e'ci ha un carme fra gli altri nel quale raffronta la bellezza di Quinzia con quella di Lesbia: ammettiamo pure che vi sia un po' di esagerazione da innamorato, certo che dev' essere stata una bella donna e più che bella, simpatica attraente affascinante. La differenza

ata in ciò: che Bertrand ne ha fatto un tipettino pallido, magro, tutto dolcezza, tutto ideale, mentre io vorrei farne un tipo selvaggio dall'occhio scintillante e sanguigno, dalle labbra sporgenti, dal seno fluttuante; vorrei una donna di una bellezza terribile. Quando mi venne in mente di dare una traduzione di tutti i carmi di Catullo, capii la fatica improba cui mi abbandonava, ma non volli desisterne, perciocchè (tutti i traduttori dicon così) mi paresse di avere compresa tutta la nervosità di Catullo; anzi, se non temessi di acquistarmi taccia di vanitoso, aggiungerei che pareva e pare a me di parteciparne. Più volte ho dovuto lasciare la penna, e più volte l'ho ripresa con non minore energia. Queste parole avrei piuttosto dovuto premettere alle memorie di Catullo, che pubblicai or son tre anni, che ai carmi i quali ora presento a' miei lettori benevoli. Il carme *de Aty* è forse e senza forse il meno atto ad essere felicemente tradotto in italiano. *Ore profundo* dice Doering *ruit poeta, et miserrimam Attinis sortem numeris decantat concitatioribus.* E ritrarre questa nervosa concitazione nei versi nostri è cosa di non lieve momento. Rapisardi dice: « a parer mio il Catullo che ruzza ed ama, « e s'arrabbia e si dispera, vale assai più di quell'altro che in» tuona con omerica gravità:

Peliaco quondam prognatœ vertice pinus.»

Ma con buona pace dell'amico mio carissimo, così nelle nozze di Peleo e Teti, come nel Galliambo De Aty, io vedo

sempre il poeta che razza ed ama, e s' arrabbia e si dispera. L' invocazione di Ati alla patria, e il lamento di Arianna non possono essere descritti in tal modo, se non da un uomo che abbia esuberanza di sentimento. Il lamento di Didone del divino Virgilio non vale certo quello di Arianna del nostro poeta. Là abbiamo parole, forma, stile; qua abbiamo un' anima. Anche il Rapisardi dice che: « in questi carmi « che son da tenere in conto di esercizi giovanili sui classici « greci, l'indole inquieta, fluttuante, eminentemente lirica del « poeta non arriva a nascondersi ». E aggiunge poi a proposito dell' abbandono di Arianna « si direbbe che il poeta si « compiaccia a descrivere i disperati lamenti d' una donna « abbandonata in uno scoglio deserto egli che dovea sentire « più volte lo strazio dell'abbandono, egli che dovea scendere « più tardi fino alla viltà per riconciliarsi colla donna amata ».

E più giù ancora : « la personalità del poeta non si può « nascondere, vien sempre fuori alla prima occasione, il cuo« re gli guadagna sempre la mano..... ». Ma e questo poemetto dell' Ati ebbe anch'esso i suoi traduttori? È ciò che vedremo. Il primo ostacolo che si pare è la scelta del metro. Il ditirambico a mo' del Rediano non è certo da buttarsi là in un canto, ma non è da accettarsi interamente. Nel ditirambo, invece di quell' orrido strano, meraviglioso che è nel galliambo Catulliano, abbiam piuttosto un miscuglio di gajezza, di grazia spensierata. Ci si sente un miglio lontano l'odore di Bromio. Il galliambo latino ci ha dato un dramma fantastico, il ditirambo italiano lo ridurrebbe una farsa scollac-

ciata. E quando dico ditirambo voglio significare il ditirambo ben fatto, co' versi cuciti con grazia giudiziosa, e non a casaccio come fece il reverendo abate sig. Luigi Lanzi. Sentite Catullo :

Rapidum salum tulistis, truculentaque pelagi,
et corpus evirastis Veneris nimio odio,
hilarate excitatis errоribus animum,
mora tarda mente cedat.

Ed ecco il Lanzi :

Voi che il rapido ponto e la fera
rabbia meco del mare soffriste
e in grand' odio alla Dea di Citera
l' aspro taglio di fare patiste, (Oh ! Dio !)
Su, vagando,
carolando,
vostra mente torbid' egra,
serenate,
ricreate
e la fate giojosa ed allegra
tire tera le la ri la là,
Via, via dall'animo
ogni indugievole
lentezza sgombrisi.....

Lasciamo stare quel *ponto* e quell' *aspro taglio* : lasciamo pur anche stare quell' *bilarate animum* allungato in quattro versi, ma vi par egli traduzione codesta, e quel che è più traduzione poetica? Ah! cane d' un abate! O non sarebbe stato meglio ch' ella si fosse data, con sua buona pace, allo studio edificante del messale? Il Subleyras che nella sua traduzione si è imposto durissime leggi, le quali secondo i suoi editori risaltano il merito dell' opera vie maggiormente ha fatto proprio un buco nell' acqua. Egli ha voluto accozzare due settenari a mo' de' martelliani, rimando il secondo col quarto quatordecasillabo, e facendo due sdruccioli del primo e del terzo, ridendosi così dell'uso che fa tal genere di versi rimare a due a due, alla maniera degli alessandrini francesi. Noi italiani che leggendo il martelliano non badiamo al quatordecasillabo, ma sibbene al settenario, troviam senza dubbio in tal distanza di rime un disaccordo poco piacevole all' orecchio.

I versi di Catullo :

Simul ipsa pectore Atys sua facta revoluit
liquidaque mente vidit sine queis, ubique foret,
animo æstuante rursum reditum ad vada tetulit,
ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
patriam adlocuta mœsta est ita voce miseriter,

sono dal Subleyras tradotti così:

Ma in sè, di sè medesima facendo Ati disamina,
distintamente avvidesi, senza quali, ove fosse,
ed affannosa d' animo verso il mar volle riedere.
Fu allor che gli occhi flebili sulle vast' onde mosse
e in triste voci e querule così chiamò la patria.

Il Rapisardi parlando del carme ottavo di Catullo tradotto dal Subleyras, disse che per traduzione turca non c'era poi tanto male. Io vorrei aggiungere qualche altra cosa. Quel *far disamina in sì di sì medesima* e quegli *occhietti flebili* sono un portento d' italianità e di buon gusto. Bravo perdio!

Del resto il Subleyras non ne provi troppo rammarico, poichè non è solo a correre il circo. Per una cosa o per l' altra il Bocci, il Puccini, il Pastore e tutti insomma i traduttori di Catullo gli son compagni fedeli. E' ci hanno frasi latine che non possono essere tradotte letteralmente in italiano se non a scapito del buon senso e muovendo le risa.

Come tradurre per esempio il:

Devolvit illa acuta sibi pondera silice.. ?

Forse come il Subleyras che dice:

Si distaccò frenetico quei pesi ond' uom si genera ?

Ma ciò sa di prosa, prosaccia.

E notate la elegante riserbatezza di quell' *illa*; cioè quei tali pesi che voi lettori ben conoscete, manifestando una cotal ripugnanza del proferire cosa nemica del pudore.

Il Bocci traduce:

Recise, il reputando inutil peso, (?)
e gittò da sè stesso (?)
quanto ebbe in pria di mascolino sesso.

Misericordia!

Il Bocci non traduce Catullo, ma il Doering suo commentatore, il quale appunto svolge l'*illa pondera* nel modo seguente: « Dicuntur pondera quibus quasi viris molesti sint, « a poetis denotantur testiculi ». spiegando inoltre le parole, *silice acuta, cultro lapideo*, che il Bocci traduce fedelmente:

Con coltello lapideo tagliente.

Il Marchese Puccini ha:

E' si fè casso di virilità.

Ma quel farsi casso non ispiega troppo felicemente l' animo risoluto di Ati nel togliersi *illa pondera*. In quel *devolvit*

usato stupendamente da Catullo, parmi sia da notare non solo il fatto in sè, ma ed il modo in cui fu esso fatto compiuto.

Al nono verso noi leggiamo:

Tympanum, tubam, Cybelle, tua, mater, initia.

E qui il Bocci, invece di tradurre il commento del Doering, ha tradotto quello del Wossio, il quale seguito poi dal Vulpio, dal Wertesio e da altri, legge: *Tympanum tubam Cybelles*, spiegando: *tympanum nimirum, quod tubam loco in Cybeles sacris usurpatum est:* la quale spiegazione parmi strana senza dubbio se vogliamo por mente al *tua, mater, initia*, che segue: ed anzi, secondo la lezione del Doering, lezione che qui ho seguita interamente, è coerente al modo di azione di Ati il quale preso da furore si rende eunuco; poi colpito da subitanea frenesia corre al timpano, anzi alla tromba e al leggiero timpano, e si agita e grida come forsennato, che è logica derivazione dello *stimulatus ubi furenti rabie.*

Catullo dice:

Laevumque pecoris hostem stimulans....

Il Doering sull'interpretazione dell'addiettivo *laevum* cade, pare a me, in aperta contraddizione con sè stesso: Egli spie-

ga : *Laevum.... currui ad laevam junctum* ed al *pecoris hostem* aggiunge : *pecori enim insidiatur leo.* Se *leo insidiatur pecori*, perchè dunque dovea essere nemico degli armenti il solo *currui ad laevam junctum*? E se entrambi *pecori insidiantur* perchè appunto a quel di sinistra doveva rivolgersi Cibele ? A me parrebbe cotesta una minuzia puerile ed è perciò che ho rigettata la lezione del Doering, accettando quella dell' edizione del Grifio, cioè : *saevum* e non *laevum*. Ma basti per ora ch'io non intesi far della critica. Volli buttar giù là là, alla carlona alcune osservazioni man mano che mi vennero in mente.

Fare un esame critico dell'Ati sui vari commentatori e traduttori sarebbe opera troppo lunga, nè io mi sentirei capace di condurla a buon termine. Dirò solo che di tutti i poeti antichi Catullo fu nei suoi traduttori il più malmenato. Per dare alla luce una mediocre traduzione dei carmi catulliani bisognerebbe trascegliere un pò da uno, un pò da un altro, chè parecchi buoni traduttori di questo o quel carme abbiamo ; ma traduzioni complete ? Neppur una.

Anche il Rapisardi tradusse e con molto garbo poetico il poemetto dell' Ati, ma parmi che il verso sciolto non si attagli troppo all' originale galliambo. Io, e con buona pace del mio lettore benevolo o malevolo, mi pare sia venuta l'ora di parlare anche un pò di me e della mia versione, io, dico, ho rifatto tre volte il lavoro senza alcun frutto. La prima versione fu a mo' di ditirambo, la seconda in versi sciolti, la terza in martelliani. In una nota del Carducci alla sua poe-

sia sui campi di Marengo trovai queste parole: « al rac-
« conto epico, se v' entri un pò d' elemento drammatico,
« l'alessandrino pare a me che serva forse meglio dell' en-
« decasillabo sciolto » le quali parendomi in parte venire a
taglio co' miei disegni, io mi appropriai.

IV.

Tostochè mi fu noto avere il Foscolo illustrato con isfoggio grandissimo di erudizione il poema sulla chioma di Berenice all'intento di porlo in tutto il suo lume, come egli scrisse a Giov. Batta. Niccolini, ed il Monti dettate 5 lettere filologiche al Conte G. Paradisi a interpretazione del passo disperatissimo sul cavallo alato d'Arsinoe ch'è in esso poema; tostochè io dico, mi fu noto tutto ciò, avrei dovuto non fosse altro per cieca venerazione, abbandonare l'idea di volgarizzarlo. Ma sia per l'amore che portai sempre grandissimo al poeta, sia per la prosunzione, derivata non ci ha dubbio dalla pochezza di mente, non solamente non ne deposi il pensiero, ma volli anche mostrare intero l'animo mio su tutte quelle considerazioni e interpretazioni e del Foscolo, e del Monti e degli altri molti, le quali parve a me di rigettare.

So bene che la maggior parte de'miei lettori mi grideranno la croce addosso per essermi levato contro uomini di gran mente, io giovane a pena a pena infarinato di latino; ma la

mia pertinacia, o meglio la mia cocciutaggine mi vinse, e dichiaro candidamente che a condurre tale opera mi esortarono più che mai gl' infiniti volgarizzatori, taluno eccettuato e primo il Foscolo, i quali malmenarono siffattamente il povero poema da farlo credere meglio un' arcadica armonia di chitarrina, rubo la frase al Foscolo, che un mirabile componimento di Callimaco. E come adunque io reputo il mio volgarizzamento senza temer taccia d' immodesto, migliore di molti altri (fra i quali cito quelli dello Scazzola, del Lanzi, del Subleyras) così mi assido al tavolo colla penna fra le dita e senza ombra di trepidazione incomincio:

Il Foscolo traduce il verso

E Bereniceo vertice Caesariem,
Me del Berenicèo vertice chioma.

E nota: « Berenice non consecrò tutte le chiome, ma le « più cospicue che scendeano dalla cima del capo. Non ri- « conosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. « L'ho usurpata nella mia versione; ch' io altra voce non « trovo che risponda alla latina, ed all' imagine; e so che « moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E que- « sta cade da materno fonte.» Io ringrazio il materno fonte, ma confesso candidamente che le belle parole del Foscolo non valgono a render bello il volgarizzamento di questo verso. Quel *Bereniceo* poi così italianizzato, pare a me una stona-

tura. Che Beren ice non consecrasse tutte le chiome lo prova il verso 51,

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
lugebant.....

e sta bene. Ma che le chiome consecrate fosser quelle appunto che scendeano dalla cima del capo non credo, imperocchè io non veda come queste sarebber state le più cospicue. Per *vertice peliaco* noi dobbiamo intendere la sommità del monte Pelia, per *vertice Berenicео* dobbiamo intendere la sommità di Berenice che è il capo; senza tante altre lambiccature.

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
quam de virgineis gesserat exuviis.

Il Foscolo si studia di dimostrare come da questi versi apparisca che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice. E cita a tal uopo un passo delle Eroidi dove Enone si vanta di aver ceduto a forza ad Apollo. Io credo che il passo non faccia al caso. La esatta spiegazione pare a me la dia il Partenio il quale al *nocturnae rixae* pone la parola *coitus*. Se il

rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis

del passo delle Eroidi citato dal Foscolo rispondesse al *dulcia vestigia* di Callimaco, dichiaro che mi verrebbe la matta voglia di ridere. Che Enone resistesse ad Apollo passi; ma che Berenice avesse la velleità di resistere al marito pel quale versò tante lacrime quand' egli partì, mi pare strano. Quanto a me i versi di Catullo mi riducono senz'altri commenti alla interpretazione più semplice. Cioè: egli recò seco il dolce ricordo degli amorosi congiugnimenti notturni, quando deflorò la moglie.

A quel *dulcia vestigia* voglio aggiungere due parole le quali pare a me non sieno del tutto prive di fondamento. Prima ch' io consultassi gli antichi interpreti pensai di punto in bianco al verso 131 della Satira VI di Giovenale, dove si parla di Messalina che dal lupanare torna al talamo imperiale

Obscurisque genis turpis fumoque lucernae,

indizio certo di recente battaglia amorosa; nè sarebbe da stupire che Tolomeo recasse ancora le pesche agli occhi essendo partito per le spiaggie Assirie nel tempo appunto del nuovo imeneo, dopo avere colto il fiore della giovanetta, e non la zona come vorrebbero il Volpi, il Conti ed altri. Lo Scazzola, il Pastore ed il Lanzi, buona e brava gente, per amore di verecondia han tagliato questi due versi. Il Puccini traduce:

Seco recando dalle patrie soglie
le dolci impronte del notturno impegno
tolto a pugnar per le virginee spoglie.

Vedi pretta eleganza! Il marito che toglie l'impegno di combattere per la verginità della moglie!

Il Signor Subleyras (amerei sapere di qual nazione egli fosse) si esprime così:

D'altre notturne risse portando i segni ancora
ben tratti allora da spoglia virginea.

Ecco: s'egli fosse vivo, consiglierei di mettergli addosso una camicia di forza e trasportarlo al manicomio. Un uomo che commette di simili enormità è capace di tutto.

Non, ita me Divi, vera gemunt, juerint

La interpretazione che io diedi a questo verso appena lettolo, interpretazione della quale molto mi compiacqui, non risponde affatto a quella che ne diede il Foscolo. Che le giovani allorchè vanno a marito spargano lagrime ad arte, come dimostra il Puccini nel suo volgarizzamento, io non ammetto; in tal caso dovrei convenire col Foscolo aver Callimaco tacciato di simulata verecondia la regina. Qui non è quistione nè di verecondia, nè di pianto versato ad arte. Nè pure

accetto la lezione del Foscolo che spiega: « così mi ajutino gli Dei come le spose si dolgono a torto di non vere sciagure ». Il verso 91 dell' idillio VIII di Teocrito dal Foscolo citato viene piuttosto in mio ajuto. « Come sposa che va « a nozze fora compunta da tristezza ». E sta bene. Ma ciò non significa essere compunta da tristezza per la perdita della propria verginità. Io credo invece sia unicamente per l' abbandono della casa paterna. Il cuore umano non ha cangiato, ed io non ne faccio quistione di uso ma di sentimento naturale. Nè vedo in Callimaco veruna accusa contro la regina che valga ad offuscare lo splendore delle sue virtù, adoperando anzi un dolce rimprovero per far viemmeglio spiccare l' amore di lei potentissimo verso il marito, e ciò prova il verso

Id mea me multis docuit regina querelis

Adunque secondo il mio modo di vedere, la lezione suonerebbe così: Le fanciulle quando vanno a marito piangono a calde lagrime per dimostrare ai genitori che più nel loro animo può il dolore per l' abbandono del tetto paterno, che il piacere per la nova vita conjugale. E queste calde lagrime son false e non servono che ad amareggiare la gioja de' parenti. L' amore per la nova famiglia che si crea la donna andando a marito è più potente; e ne ebbi a punto una prova nell' immenso dolore provato dalla mia regina, allorchè il suo caro sposo

Vastatum fines iveras Assyrios

Il Foscolo traduce :

Esse non veri allora
Se me giovin gli Dei, gemono guai.

Quel posarsi della voce sull' *ei* e sull' *ai* non mi suona troppo dolce all' orecchio, nè mi entra in capo quel, *se me giovin gli Dei*. Io, all' intento di mettere più in chiaro che per me fosse possibile la mia lezione, ho tradotto :

Così propizio fosse meco il cielo
Come è falso il lor pianto.....

E spiego. Così il cielo esaudisse i miei voti ritornandomi chioma di Berenice, anzichè lasciarmi qui a risplendere novello astro, come è vero che quel pianto è falso.

Et tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium.

Non mi piace punto la interrogazione adottata dal Foscolo. « Forse tu non hai pianto lo sposo sul freddo letto, ma sol« tanto il fratello ? » E perchè una tale domanda doveva rivolgere la chioma a cui secondo i versi che precedono e che seguono eran ben noti tutti i sentimenti della regina ? Nè piacemi lo Scaligero il quale espone : « tu non piangesti lo

» sposo, bensì la partenza del fratello. » E come poteva dir ciò la chioma che sapeva bene come Berenice (Versi 33-34) facesse voti a tutti gli Dei *pro dulci conjuge si reditum tetulisset.....* ? La lezione più semplice pare a me sia questa: E tu non solamente piangevi il marito, ma anche il fratello. Nè trovo strano che qui sia adoperata la voce *fratris* per significare cugino, adducendo il Forcellini non pochi di siffatti esempii.

Progenies Thiae clara supervehitur.

Accetto la lezione seconda del Vossio. Trovo lambiccato metter Clytiae o anche Phytiae come l' Edizione Principe. Quì non si tratta di Medi, o di Macedoni come vorrebbe il Conti, perocchè, seguo il Foscolo, non si troverebbe più modo di appiccare il verbo supervehitur. Il volgarizzamento del Subleyras spiega chiaramente la nostra lezione.

Aprì di Serse il ferro perfin lo scoglio d' Ato,
il più elevato che dal sol s' illumini !

Bellino quello *scoglio !*

Obtulit Arsinoes Locridos ales equus !

Ed eccoci a questo benedetto cavallo alato d'Arsinoe che fu il tormento di tutti gl' interpreti. Mennone figliuolo di

Titone re di Etiopia, fu da' poeti-teologi e storici fatto figliuolo dell' aurora. Chi poteva dunque essere il gemello di Mennone ? Non altri che un vento, essendo l' aurora secondo la Teogonia d' Esiodo, madre dei Venti. E qual vento doveva essere ? Arsinoe fu deificata ed associata al culto di Venere, dunque non poteva essere che Zefiro, infatti prenunzio di Venere. Sull'ales equus non trovo che dire, essendo stati i venti raffigurati cavalli alati da più di un antico, e Zefiro cavalca in Euripide, e Zefiro cavalca in Orazio. In mezzo a tutte le stranezze offerte dai diversi interpreti, trovo la esposizione dello Stazio seguita dal Puccini non del tutto priva di fondamento. Egli vorrebbe cangiare la parola *equus* in *eques*, e fare di Arsinoe nome di luogo e non di persona. Cioè quando Zefiro l' alato cavaliere mi apparve in Arsinoe. Il Monti ha voluto con tanta ricchezza di mente e di erudizione fare una tedescata dimostrando per via d'induzioni e citazioni che l'ales equus non è altri che lo Struzzo. Tutte belle, bellissime ragioni; ma che non mi persuadono avere lui trovato *senza cercarla* (vedi modestia) la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. Per iscrivere cinque lunghissime lettere intorno a ciò, e scriverle poi come le ha scritte il Monti ci vuole un acume critico profondo. A me nondimeno da tutte le sue considerazioni non appare che un fatto. Il fatto dico che lo struzzo rapita la chioma di Berenice, se ne andasse per l'aria alla guisa d'un passerotto, e giungesse sino al cielo deponendo essa chioma

in grembo a Venere. Bellino quello struzzo. Ed io che ho sempre creduto ch' e'non potesse elevarsi punto da terra !... Ma !...

Il Subleyras traduce:

Quando dell' Etiope Mennone
venne il fratello Zeffiro, che aleggia, e desta l'ora,
e guida Flora, che ha pur nome Arsinoe.

E lo Scazzola :

e accorso al pianto
dell' Etiope Memnone ad ali spanse
l' unigena volatile che tanto
piacque a Locride Arsinoe famosa ;

E quando un Subleyras ha, come avete letto, secondo il suo editore, ha. dico, dato nell' italiana favella di pura e concisa elocuzione dopo il Davanzati un esempio assai più laborioso ; e quando uno Scazzola professore eminentissimo come dice il frontespizio del suo volgarizzamento, offre a'suoi sgraziatissimi scolari una siffatta robaccia, non mi concederete voi o lettori che io reputi senza peccare d'inverecondia il mio volgarizzamento migliore ?

Non si me infestis discerpant sidera dictis.

Il Foscolo traduce:

nè se le stelle
mi strazin tutte con amari motti.

Non mi piace l' interpretazione.

Il Subleyras, lo Scazzola, il Puccini ed il Lanzi interpretano allo stesso modo;..... la chioma dice alla vergine di Ramnunte: io non amo risplendere in cielo aggiunta alle altre stelle. È una gloria cui non aspiro. A me basta di tornare chioma del capo di Berenice. E ciò parmi una manifesta offesa contro le altre stelle, le quali vedeano anteporre al loro divino splendore un capo mortale. Infeste adunque erano le parole proferite dalla chioma; ed ecco perchè io credo debbansi piuttosto riferire tali parole alla chioma che non alle altre stelle. Cioè: io voglio mostrarti l' animo mio, anche se le stelle dovesser poi straziarmi per l' acerbe parole!

Sidera cur iterent?.....

Il Foscolo ha seguito la lezione del Pontano, del Mureto, del Doering e d'altri, traducendo:

A che le stelle
me riterranno?

Io accetto l' *iterent* dell' Edizione Principe, perchè trovo in esso più ragionata la interrogazione della chioma. A che

mettere in cielo altre stelle? A che le stelle si moltiplicheranno? Se io non risplenderò astro novello, il cielo non perde nulla dell' antico splendore ed io sarò felice. No, no! lasciate che io ritorni chioma; e poi vada anche a soqquadro il cielo che a me non cale nè punto nè poco.

Fin qui le osservazioni. Chiude il volumetto il volgarizzamento d' uno a parer mio de' più bei carmi di Catullo sulle proprie sciagure in amore. Poco o punto mi piacciono le traduzioni fatte fin qui. La melanconia dolcissima che spira da tutti i versi del carme, si è perduta nei volgarizzamenti. Io ho scelto il metro della canzone libera Leopardiana (settenari ed endecasillabi rimati a piacere) come il più acconcio al soggetto. Il Leopardi son certo avrebbe data una traduzione impareggiabile.

Conchiudo col dire che nel condurre queste mie traduzioni, mirai a due cose principalmente; alla veste meno impoetica che per me si potesse, e alla fedeltà. Se io abbia ottenuto o no l' intento giudichi il lettore.

Napoli 1 Gennajo 1879.

PRELUDIO

I.

Quando da questa rupe erma e selvaggia
Miro la glauca immensità del mare,
e il sol benigno e trionfante appare
su l' orizzonte e l' universo irraggia;

e veggo là da una rimota piaggia
bianche striscie d' augelli il volo alzare,
ed ogni tedio nell' oblio scompare
e mondi arcani la mia mente viaggia;

— Natura — io dico — tu sei grande — Il core
procelloso trabalza e l' occhio mio
si perde in tanta infinità d' amore.

Ma quando penso pieno di spavento
a' tuoi bastardi, Adamo, io fremo e dico:
— sei stupida, Natura — e m' addormento.

II.

Quando al sorriso tremulo del vento
scherzano angelli dai dipinti vanni...
e tutto è fiori, e mugola l' armento,
e il pensier mio si culla in dolci inganni;

lungi da me parole di lamento,
sciocche parole di mentiti affanni
lungi da me; vi sento, anche vi sento,
o caste ebbrezze de' miei teneri anni.

Altri la vita del pensiero anneghi
nella sirena dall' occhietto verde,
e morte vil dalle lascivie preghi;

ma nel mugghio del mar, nell' infinita
luce del sole il pensier mio si perde,
e fremo ed amo e vo' cantar la vita.

Roma.....

I CENCI

A CARLO MAGNICO

Sic transit gloria mundi

Anch' io, Magnico, anch' io, cumulo informe
là sulla via li vidi...; anch' io sclamai :
— A questo modo sfumano le glorie
del mondo — E il fato degli umani al fato
di quei poveri cenci comparando,
sentii sì come fastidioso tedio
che mi stringeva il core. — Oh ! vesticciuole,
cura ed amor di caste giovinette, —
giva meco pensando in contemplarli —
splendide coltri che pendeste un giorno,
mezzane inconsapevoli, dai letti
contaminati ; e voi funerei drappi
religiosi e vigili custodi
del genio d' un poeta, o dei procaci
fianchi d' una baldracca ; e voi sottili,
candidi lini, sotto a cui fu visto

il seno fluttuar d' una fanciulla,
che fu, dite, di voi ? Dite, che avvenne
dello splendor, delle vicende antiche ?
— Ahi ! le antiche vicende — a me parea
risponder quelli — dileguâr ; congiunti
ora in un bacio dall' estremo fato,
qui negletti morremo, o sbeffeggiati
da una folla codarda — Ecco le strane
imagini, su cui corse la mente
involontaria ; ma tu dammi, amico,
ch'io ti faccia a mia volta una domanda.
Guarda e distingui. « Dopo morte il nulla ! »
sclama il bianco filosofo da un lato
con olimpica voce ; e in altra parte
il nero prete con la voce chioccia:
« O Paradiso, o Inferno ! E tu che scegli ?
Scegli l' Inferno e il Paradiso, o il nulla?
No... non tentiamo di squarciare il velo
all' ignota natura, ed un' occhiata
ultima di pietà gittiamo a queste
sciagurate reliquie.... Oh ! mira, mira,
o Magnìco, quel cencio in un oscuro
angolo della casa ! Era il vestito
d' un poeta che avvolto in una nube
del più puro ideal cantò d' amore
fervidamente; d' un poeta illustre
il qual vissuto in mezzo a vil porcajo

di novatori, non vendè la scienza,
ma gittò sulla faccia a questa oscena
turba di schiavi, onde il miglior s' abbella
serbatojo d' Arcadia, le divine
forme dell' arte attinte ai gloriosi
fonti del Lazio e della Grecia, e austero
alzò la fronte a più sereni cieli,
e si nomò divino... Oh quante lotte
quel vestito non vide; oh ! quante angoscie;
quanti aperti disdegni !.. e quanti ascosi
palpiti non intese ! Era il compagno
della sua giovinezza e gli fu caro
quasi fosse di lui vergine musa !
Ed or, Magnico, osserva; ora gli è sopra
l' inesorata man d' un operajo,
e il vecchio cencio è tramutato in carta...
Vedi vicende di fortuna ! Il novo
perdigiorno poeta, onde gli stessi
sacerdoti di Venere e di Bacco
velár la faccia per vergogna, un canto
sposa lascivo a fragile chitarra;
e quel vestito, testimone un giorno
del trionfo d' un' arte gloriosa,
ora mutato in carta imperiale
reso è vile strumento, onde più tardi,
di lascivie briachi e di lordure,
ragghiár la nenia funeraria all' arte !

Ah! mi perdona, o Magnico, se tristi
nella mente mi corrono i pensieri.
Ah! mi perdona, e attendi! *A questo modo*
sfuman le glorie della terra; tale
ti mordeva il pensier, quando uno sguardo
volgesti di pietà su quegli avanzi;
ma del passato ti sovvenne allora,
e sperasti che l' uomo similmente
si spegnesse in eterno. Ed ora, dimmi:
simile a quella di quei cenci sempre
avrá l' uomo la sorte? Ecco il pensiero
dominante che l' anima mi fascia
d' infinito sconforto; e se talora
colla mente ritorno a quella carta,
m' assale il triste imaginar che forse
l' anima nostra, al par di quel vestito
intemerata, un dì non si tramuti
nell' anima d' un ladro o d' un brigante.

INTERMEZZO

No, non tirarti, o Delia mia, sugli occhi
non tirarti il grembiale,
se l'antica tua gloria oggi non vale
più di quattro bajocchi.

Non velarti la faccia, o Delia mia,
se col cembalo in man
il tuo Tibullo or mesce un' elegia
a un giro di can-can.

Il tuo Tibullo che al nascente Impero
sdegnando inni servili,
teco versar godea l'amor suo fiero
entro i candidi ovili;

e al mormorio dei rivi scintillanti,
teco sua dolce cura,
benedicea coi dolci inni sonanti
all' immensa natura;

benediceva il nascer della spica,
benediceva il raggio
del dio sole, la provvida formica
e le tazze di faggio;

e le mandre, e le gregge saltellanti
su per la vetta bruna,
e gli amori dei villici danzanti
al lume della luna.

Ma il tuo Tibullo or tisico, morente
ha la chitarra infranta,
e Orazio alla stagion viva e fetente
manda un cachinno e canta:

« Perì Platone ! Ferve nelle vene
lo spirto Epicureo;
fremon ebbre di vin le mie Camene
sotto l' antro Dioneo.

« Pel magnanimo Augusto or che mi vale
dettar canti di gioja?
Altra è la cura che il pensier m' assale;
la schiavitù m' annoja.

« Cessa dunque una volta, o vecchia cetra,
dal bugiardo sermone;
cessa, o pensier, di sollevare all' etra
Mecena o Pollione.

« Giove !... Te più non amo; anche, nel mondo
irriso andrà il tuo nume,
nè in cielo avrai chi all' amor tuo fecondo
regga benigno il lume.

« Giunone !... O Diva dalle bianche braccia,
dal bel crine di rosa,
cadrai tu pure d' altra Diva in faccia
di te meno orgogliosa.

« Marte !... A' tuoi ludi non son io cresciuto;
t' odio e di sdegno avvampo;
e Roma il sa; lo sanno Cassio e Bruto
e di Filippi il campo.

« Quando di Bruto nelle schiere accolto
gittai lo scudo al suolo,
di vile il nome mi gittò nel volto
la plebe e per te solo.

« Ma non guidò viltà, barbaro iddio,
il mio piede fuggente;
altro, ben altro senso il petto mio
assalse e la mia mente.

« Pur de' secoli tu nella vicenda,
messaggiero di guai,
cinto le chiome di sanguigna benda,
o fiero iddio, vivrai.

« E vivrai tu di Semele e di Giove
dilettissimo figlio,
Libero, a cui la vita, il vigor piove
dall' occhietto vermiglio.

« E tu pure vivrai, Venere bella,
de' celesti reina
e degli umani; del gran Dio sorella,
Citerea, Ericina.

« A Marte s' offriran delle fraterne
stragi ecatombi a gara,
e correranno a rivi le materne
lagrime a piè dell' ara.;

« ma non a voi, gentili. È il dolce obblio
d' ogni umana sciagura
d' Evio in poter, d' amore ogni desio
è di Venere in cura.

« A voi s' alzino incensi ed innocente
sangue di pingui agnelli;
Preghiam.... Preghiamo con divotamente
gli spiriti gemelli!... »

Canta il profeta; e i piccioletti Numi
dall' Olimpo scacciati,
errâr per l' aere con travolti lumi,
pallidi, scarmigliati.

Sola Ericina agitando una tazza
ricolma di Falerno
quell' antica dannò stupida razz
al bujo dell' Averno.

Che tu sia maledetta, o età dell' oro !
E, amor semplice, eletto
de' padri nostri, o pio, dolce lavoro
che tu sia maledetto.

Novi sensi il maestro Evio dischiuse,
Venere novo amore;
novo amor ch' ogni via tosto precluse
al vergine pudore.

« Viva — il vate gridò — Viva la carne !
L' anima è bell' e andata ;
della morale non sappiam che farne;
ell' è una baggianata. »

E le sgualdrine allor con liete sorti,
provocatrici e bianche,
mercanteggiàr di mezzo agli angiporti
l' opulenza dell' anche.

Quinci fetor di vermi e di carogna
e quindi d' ospedale;
finchè l' Italia doventò la gogna
del più puro Ideale.

Oh ! povero Ideal mio, dove sei ?
Dove Ideale antico ?
Più non sento aleggiar gl' itali Dei
più non ti sento amico.

Sciogli le bende, o musa mia; ti sguazza
in codesto pantano;
poi nell' oro affogata, ebbra gavazza
a spese d'un baggiano;

Il giovin mondo il marchio del bordello
sul viso t' ha stampato;
avanti, avanti, o musa mia, bel bello.....
il tuo Sotade è nato.

Lecce — Napoli

REALISMO

I.

Sciolta la chioma nera, gittata la bianca lacerna,
le petauriste mescono danze oscene;

e garzonetti perfusi di liquidi odori
colman le tazze aspre di gemme e d' oro.

Fremono i convitati, risona di grida l' esedra,
il Chio pungente bianco di spume ride.

Nel vasto triclinio, per entro la pergola verde,
nel popolato xisto di bianche ninfe,

agita il tirso al suon delle concave pelli
Bromio maestro, vago e procace Dio.

Rosseggian le gote di neve ne' fervidi baci
scoccati in quella calda estuante ebbrezza;

e Lesbia intanto adagiata su letto di rose,
tende le floscie braccia all' amante novo.

Prorompon gl' inni sonanti dal torbido petto,
ella vi mesce molli carezze e baci;

e agl' inni, a i baci dall' alto con voce sonora
risponde, e intorno delle Baccanti il coro.

Plaude lo schiavo gregge con urla di stupida gioja,
Splendon le faci, tutta la casa è in festa.

Io solo, io solo fasciato da pallide cure
tacito ascolto e lagrime verso d' ira.

II.

Splendida, trionfale l' aurora con ali di rosa
il giovin mondo sparge di luce nova;

levano i servi le mense e solleciti vanno;
intorno intorno lugubre calma regna,

e pari a campo dopo cruenta orribile pugna,
i convitati giacciono sparsi al suolo.

Quand' ecco il sonno fuggente dagli occhi di Lesbia,
accoglie in seno trepido Pasitea.

Alza il tuo canto di gloria all' olimpiche cime,
alza il tuo canto, fulvo poeta, e godi,

povero stolto. Dal capo le pazze chimere
come inseguito ladro vedrai fuggire.

Vedrai fuggire come ombra le facili gioje;
vedrai fuggire, ultima Dea, la speme.

Odi? Il tuo canto si perde nell'ima tènèbra
e Lesbia infame lagrime versa d'ira.

Lesbia la casta, Lesbia la musa de' candidi amori,
Lesbia soave cura e dolcezza tua,

lacera il viso e il turgido petto, precipite balza
ne' fiammeggianti baratri dell'Averno.

Urlano gli ubbriachi lenoni dal turbine tratti,
bieca una voce come di scherno suona.

Io solo, io solo ravvolto di nube celeste
placido ascolto, fulvo poeta, e rido.

Asti — Brescia

A GRAZIOSA GLECH

Nini, quest' oggi voi compite gli anni,
e avrei voluto scrivere un sonetto
per dimostrarvi il mio sincero affetto,
e augurarvi una vita senza affanni.

Ho chiesto a tutte le Camene i vanni
per innalzarmi al monte benedetto,
e sapete che cosa m' hanno detto?
Tu... poeta? Va via, matto, t' inganni.

E ho visto proprio che gli è tempo perso,
ho messo giù frasi d' augurio a iosa
senza poter comporre un solo verso.

Ma se gli auguri li accettate in prosa
allora mi parrà, state sicura,
d' aver fatto un poema addirittura.

Napoli 31 Dicembre 1878.

A OLINTO MARIOTTI

No, non c' è proprio nulla, Olinto mio,
in questo mondo fiacco;
non resta più che maledire a Dio
ed inneggiare a Bacco.

Quando nel sangue del fratello intrise
il fratello la mano,
e Noenia apparve Iddia stellata e rise
ahi, deprecata invano;

quando la madre incestuosa giacque
coll' inconscio figliuolo
e alla giustizia degli umani piacque
prendere irata il volo;

quando il bene ed il mal furono insieme
confusi a comun danno
e pallido regnò nell' uman seme,
unico Iddio, l' affanno;

tu pure, o vecchio Nume, all' uom negasti
un consiglio d' amore,
e maledir la tua gran prole osasti
col veleno nel cuore.

No ; non per vano amor di sconcia idea
io canto a questa loja,
no ; la mia mente, Olinto mio, non crea ;
è il vero che ne ingoja;

Creare un' epopea con questa prosa
onde il grand' orbe è cinto,
sai tu, Mariotti mio, dirmi chi l'osa ?
Sai tu dirmelo, Olinto ?

L' arte è lercia, briaca, e bacchettona ;
stolto crearne un' altra,
come far d' una meca una minchiona,
d' un' onesta una scaltra.

Pensi forse non sia cara un' amante
dal gentile sorriso,
che non abbia lo sguardo provocante
e il belletto sul viso ?

Che muova il picciol piè modestamente
e colla testa china ;
e non si gitti oscena in fra la gente
con passo di sgualdrina ?

Oh ! se sarebbe cara, Olinto mio !
Ma il nostro cuore è stracco ;
non resta più che maledire a Dio,
ed inneggiare a Bacco !

Sai quante volte io sogno una fanciulla
di sedici in venti anni,
che mi rallegri questa vita grulla,
che mi allevj gli affanni ?

Una fanciulla dai capelli neri,
onesta... virtuosa...
che domini lei sola i miei pensieri
e doventi mia sposa ?

Che mi regali un figliuoletto biondo
tutto grazia e sorriso ;
per cui diventi l' asil mio giocondo;
diventi un paradiso ?

Dove, dove trovarlo, Olinto mio,
questo caro angioletto ?
No, non sarà che un desiderio pio ;
è deserto il mio letto,

non han gli occhi più lagrime, svanita
è la gioja dal core,....
le fresche rose della scorsa vita
non mandano più odore.

E se torno talora colla mente
a una morta dolcezza,
se comparando io vo l' età presente
alla mia giovinezza,

sento il fango che il mondo m' ha gittato
vigliaccamente in faccia,
e più non oso ribellarmi al fato
che mi vince e mi schiaccia!

Volgiti, Olinto, e osserva ; e dimmi ancora
che la vita è gioconda ;
dimmi che un sogno è il duol che si ne accora,
l' orror che ne circonda.....

Là una druda che muore ed un minchione
di marito che in pianto
si stempera e le detta un' iscrizione
da porsi in camposanto ;

ove rimpiange la virtù, la faccia
rosea ed il collo bianco ;
l' adultero dischiuder delle braccia
e l' agitar del fianco ;....

quà un fervido cantor che freme ed ama,
e in un' ode a madonna,
lei come un tempo *alma belld* non chiama,
ma *un bel pezzo di*..... donna.

Codesto realismo edificante
abbiasi il loro encomio,
per me lo chiamo un' arte ributtante
e da sifilicomio.

Ma Iacco regna, e l' inno del poeta
vive col savio iddio !
Beviamo ! E sia la nostra unica meta
un sempiterno obblio.

Versa!... Versa!... E non essere pagano !
I massici spumanti
passàro; io voglio da fedel cristiano
bere un fiasco di Chianti.

E vo' che m'esca un brindisi dal petto
acceso al Dio del vino;
e voglio in questo secol maledetto
affogarmi in un tino....

E levato la tazza, io barcollante
gittar vo' in faccia al sole
collo spirto briaco e delirante
queste estreme parole:

Tu, vecchio Dio, ne maledisti; ed io
col furor che m' allaccia,
la tua maledizione, o vecchio Dio,
ti scaravento in faccia!!

Torino

A GRAZIA SCHLÖGE

V' amo? Non so. Ma quando a la mattina
viene un filo di luce a confortarmi,
ed accendo la pipa, e mestamente
contemplo i globi cinerei del fumo
che dal mio labbro volano al soffitto,
a voi penso, bellissima; ed in mezzo
alle follie che mi danzano in mente,
anche parmi sentir lo scricchiolio
de' vostri stivaletti, e voi, soave.
forma, accostarvi al povero mio letto,
e baciarmi. Ed io smanio e mi dibatto
indarno col fantasma e qualche volta
anche su li occhi mi riluce il pianto.
Prendo un libro e lo getto e m' alzo e corro
per la deserta cameretta ed apro
la finestra e non odo che un assiduo
stridor di lime e batter di martelli
nelle botteghe sottoposte, e il barbaro

vociar de' rivenduglioli de l' erbe.
V' amo ? Non so. Ma quando la feconda
luce del sol s' appiatta fra le nubi
galoppanti pel ciel come un esercito
di dèmoni ribelli e l' acqua cade
a rovesci, e le vie son tutte fango,
sento un tedio infinito che mi stringe
l' anima e penso a voi, quasi nel metro
monotono dell' acqua e nella triste
oscurità mi figurassi udirvi
disdegnosa parlarmi, e veder l' occhio
vostro gittarmi in viso una sinistra
luce. V' amo ? Non so. Ma parli o taccia
o pensi o scriva o sogni, la memoria
dolcissima di voi non m' abbandona.
E v' ho veduta delirar dinanzi
a recente sepolcro e per le vie
girar li occhi d' intorno istupidita,
e l' estinto chiamar come una volta,
e piangere a dirotto ; e con voi piansi
e piango ancora. E se talvolta io seggo
a voi d' accosto e v' odo, e miro il nero
arco dei sopraccigli e il viso bianco,
e il tondo collo, e il petto fluttuante
sotto i freni del busto, il cor mi balza
tempestoso ; mi preme il desiderio
di depor nella vostra anima tutti
i pensieri che strani, multiformi

si gittano traverso il mio cervello,
ed improvvisamente la parola
soffocata mi resta in sulle labbra.
V' amo? Non so. Ma se le acerbe lotte
onde son combattuto e la speranza
che m' accarezza l' alma e i fieri dubbi
che subentrano e i torbidi pensieri
che mi parlano al cor come un rimorso
e il turbinio dei desideri e l' ansie,
e l' errar della inferma fantasia,
e le gioje sperate e questo cieco
amor di solitudine e silenzio
e il disprezzo del mondo, ed il malvagio
oblio fin anco del materno tetto
sono indizio d' amore. ..... oh! come v' amo!

Palermo.

SULLE ODI BARBARE

DI G. CARDUCCI

DOPO LETTE

Il bello e fiero sole di luglio
piove una vasta luce con igneo
amore. Ogni colle s' ingemma,
chiama il tepido mar le sue ninfe.

Sola tu, vaga e triste nel pallido
dolor tuo chiusa con febbrile ansia,
le chiome fluenti sul seno
sembri un' ebra marmorea baccante.

Perchè si ferma l' occhio tuo ceruleo
sugli archi e i templi di Roma candidi?
Perchè d' una lagrima brilla
che uno scoppio d' angoscia rattiene?

Forse quei marmi l'antica fremono
de' cento figli tuoi sublime anima?
O forse quei marmi guatando
l'aurea piangi tua gloria perduta?

Sorge la vaga donna; dal morbido
crin con la mano la fronte libera;
fuor manda un sospiro affannoso
e mi guarda in sembiante sdegnosa.

Poi narra il foco dei baci fervidi
sovra la molle sua guancia rosea,
il giuro solenne ed il vile
tradimento onde sanguina ancora.

E una sbilenca vecchia accennandomi
che la del Lazio canzone biascica,
« Per lei » forte sclama « fui vinta »
oh! vergogna, vergogna, vergogna! »

E perchè questo amor suo barbaro?
Perchè l' antica geme sua fervida
compagna? Per vecchia sdentata
ei rinnega sì vaga fanciulla?

Vano! Il poeta sghignazza orribile
del volgo in faccia; poi bieco bronto la:
« l'usata detesto poesia;
un pochino di turco fa bene. »

Roma.

DOPO STUDIATE

Dove sei, vergine bella? Fra l'aure
che serenavano d' Amana i vertici
nei sospiri d' amore
erra l' anima gentile ?

Di Sion le candide figlie volavano
alla tua fulgida bellezza e trepide
con la voce soave
t' adoravano in ginocchio.

O ver tra i balsami che da le angeliche
mani saliano lieti per l' aere
quando su vel di neve
apparisti all'Allighieri;

e « vieni o vergine sposa, dal Libano
vieni » cantavano volando gli angeli,
mentre bella scendevi
dentro nuvola di fiori?

O su la placida riva del Rodano
quando con rapido corso la candida
mano e il piè ti baciava,
impetrante il tuo poeta?

Allor l'Italia tutta era florida,
pei freschi e lucidi rivi correano
i liquidi cristalli,
e pari a giovine sole,

alzando i ceruli occhi e la nitida
fronte, le morbide chiome d' ambrosia
fluttuanti sul seno
tu splendevi unica Dea.

E novi secoli bella ti videro
nell' apollineo serto fra i popoli
trapassar luminosa
come Venere celeste,

quando le grazie soavi all' anima
d' Ugo nei rosei vesperi arrisero
dagli aerei poggi
nel fatidico laureto;

quando l' ellenica vita correagli
gagliarda e sorgere come fantasimi
vide l' ombre de' grandi
dai marmorei sepolcri;

quando su l' arida schiena dell' igneo
Vesèvo, povera ginestra, al fervido
vate fra lave spente
apparisti solitaria.

Ma dell' ambrosio crine l' effluvio
non sento e tacita t' ascondi o vergine.
Quali torbide cure
ti fascian l' anima? Forse

del vivo secolo nella caligine
che densa avvolseti passasti o misera
come tenero fiore
poichè il vomero l' infranse?

O ver dai mitici prati d' Elisio
sorridi al giovine sol che dai floridi
poggi fulgido sale
e te, vergine, saluta ?

Vola o fatidica Dea delle grazie,
vola e nel bacio del novo Aloide,
sfumin l' algide cure
che l' età vile ti diede.

Palermo.

DA CATULLO

DE ATY

Il vasto mar su rapido naviglio Ati percorso,
volse alla Frigia selva con piè veloce il corso;
e penetrato a pena colà dove più fosco,
da nere ombre sepolto è della Diva il bosco,
da furïosa rabbia compunto il cor, demente,
virilità si svelse con selice tagliente.
Ma poi come si vide, ahi misero, evirato,
e già di caldo sangue il suolo ebbe macchiato,
le nivee palme corsero tosto alla tromba e al timpano,
suoi sacri arredi, o Cibele; la tromba e il lieve timpano.
Con dita agili i concavi taurini terghi scuote,
ed ai compagni trepida prorompe in queste note:
« Di Cibele alla selva itene, o Galle; avanti!
o della Dea di Dindimo voi pecore vaganti,
cui piacque la mia setta seguir, che ad ignorate

piaggie movendo, ad esuli pari, da me guidate,
soffriste a me compagne del pelago il furore
e per odio di Venere perdeste il viril fiore,
il cor rasserenate, i noti error bandite,
ogni più lieve indugio lasciate e mi seguite.
Seguitemi di Cibele alla divina sede,
alle sue frigie selve volgete insieme il piede ;
ove risuona il cembalo e il timpano rimbomba,
ove severi numeri dalla ricurva tromba
manda il musico frigio; ove d'edera intesta,
scuotono attorno, ruotano le Menadi la testa,
ove celebran l'orgie urlando, ove solea
precipitar la vaga coorte della Dea,
e dove a noi pur anche convien con esultante
animo, con tripudio accelerar le piante.»
Ati ai compagni, informe donna, così cantò,
e subito la turba trepidante ululò.
Mugge il timpano, strepita il cembalo sonoro,
al verde Ida s'affretta con piè veloce il coro ;
e insieme Ati dal timpano accompagnata, errante
si caccia, si precipita, furibonda, anelante,
duce pei boschi opachi e della mente priva,
pari a giovenca indomita del ferreo giogo schiva.
Ai cenni suoi le Galle muovono ratto il piede,
ma pervenute appena di Cibele alla sede,
digiune ancor, spossate si danno al sonno in braccio ;
già per languor soverchio oppressi, in molle laccio

avviluppati i lumi ritien pigro sopore
e il dolce sonno scaccia dall'alma il reo furore.
Ma tosto che l'aurato sol radiante il duro
suol rischiarò, il crudele pelago e l'aer puro,
e l'ombre della notte co' rapidi scacciò
sonipedi corsieri, il sonno Atì destò
cui trepidante in seno accolse Pasitea.
Ma mentre in dolce calma Atì fra sè volgea
le sue sventure e vide colla mente serena
di che mancasse, e dove fosse, tornata a pena
ai vasti flutti, accesa nell'animo, piangente,
ad invocar la patria si diè miseramente:
« O mia creatrice patria, mia patria genitrice,
da cui, qual dai padroni i servi, ahimè infelice!
fuggendo, il piè rivolsi d'Ida alle opache selve,
in fra la neve e i gelidi covili delle belve,
e furiosa in ogni lor tana a errar costretta,
dove mai, dove crederti o patria mia diletta?
Spingersi a te desidera l'acuta mia pupilla,
mentre mi lascia il nero furor l'alma tranquilla.
E lungi dal mio tetto, per questi boschi algenti
n'andrò? Lascierò patria, beni, amici, parenti,
fòro, palestra, stadio, ginnasio, tutto? oh! assai
dolerti ancora e ancora triste cor mio dovrai!
Qual cosa io mai non ebbi al mondo? Qual dolcezza?
Io pubertade, amore, infanzia, giovinezza,
fior del ginnasio, onore del circo; a me di genti

i limitar, le porte furono ognor frequenti;.....
di floride corolle era il mio tetto adorno,
quando lasciar doveva la stanza al novo giorno;
ed io serva di Cibele? Ministra io mi dirò
de' Numi? Io uomo sterile? Io Menade sarò?
Io di me parte? Io d' Ida i ghiacci abiterò?
Io sotto i Frigii vertici la vita ognor trarrò?
Ov'è il cinghial? La cerva de' boschi abitatrice?
L'opra tua piangi; or pentiti, sciagurato, infelice! »
Poichè le rosee labbra ebber profferto questi
vaghi suoni, recando novi nunzî ai celesti,
la Dea sciolse ai lioni il giogo, e degli armenti
il nemico funesto aizzò con questi accenti:
« Or vanne dunque — disse — vanne gagliardo e fiero
a chi libero brama sottrarsi al nostro impero.
Vanne su! Colla coda sferza il tergo, e ne' ghiacci
delle foreste, l' impeto del furor tuo lo cacci...
Va! Va! D' orribil fremito rintroni ogni pendice!.
Squassa la giubba rutila su la ferrea cervice! »
Tal minacciosa Cibele disse e disciolse il giogo.
La belva al fiero istinto diè allor libero sfogo;
Va, freme, ogni virgulto frange con piede errante;
ma giunta in sull' estremo del lido biancheggiante,
e presso le marmoree onde Ati scorto, rugge,
inferocisce, ed egli fuor di sè tratto fugge
entro le opache selve, dove alla Dea Cibele,
per tutta la sua vita fu ognor schiavo fedele.

O Dea, gran Dea di Dindimo! O Cibele! O Signora!
Deh! il furor tuo.. deh! lungi tien dal mio petto ognora.
Altri incitar ti piaccia, altri, o gran Dea, pur s' abbia
gl' impeti furibondi della crudel tua rabbia.

Lecce — Livorno.

AD HORTALUM

Sebbene, Ortalo mio, me da continuo
dolor consunto, dalle dotte vergini
acerba cura discompagni, e l'animo
omai non possa delle muse esprimere
i dolci parti, in tanti affanni ondeggia!
Però che l'acqua che torpida scorre
dal Letèo gorgo bagni al fratel mio
il pallidetto piè, sovra il Retèo
lido sepolto dalla iliaca terra;
a lui tolto per sempre agli occhi miei!
Nè teco favellar dunque, nè udire
le tue glorie potrò dalle tue labbra?
Nè più mai rivederti, o della vita
mia fratel più diletto? Oh! ma di eterno
amore io t'amerò! Per la tua morte
scioglierò sempre lamentevol carme,
quale un tempo alla folta ombra de' rami

Filomela cantò, del divorato
Itilo deplorando il reo destino;
pur questi versi, Ortalo mio, tradotti
dal cantor di Cirene, in mezzo a tanto
avvicendarsi di dolor ti mando,
acciocchè tu, dal pensier mio cadute,
non abbi a giudicar le tue parole
affidate in balìa dell' aura errante.
Così pomo talor mandato in dono
furtivamente dal promesso sposo,
dal casto grembo di fanciulla cade,
mentre obliando di tenerlo ascoso
sotto la molle veste, all' improvviso
arrivar della madre, ella in piè balza,
poverina!... E quel rapido si volve
con prono corso; a lei rimane intanto
conscio rossore su la mesta faccia.

Roma.

DE COMA BERENICES

Colui che tutte studiò del cielo
ampio le faci, che l' occaso e l' orto
delle stelle conobbe e lo splendore
fiammeggiante del sol come si oscuri,
come cedano gli astri a stabilite
stagioni e come amor furtivamente
Trivia richiami dall' etèreo corso
e sotto i Latmii sassi la confini;
ei Conone scoprì me risplendente
per divino fulgor, chioma del capo
di Berenice; cui, levando al cielo
le bellissime braccia, ella promise
a molte Deità, quando in potere
cresciuto il Re per l' imeneo novello,
a battagliar n' andò contro gli Assirî,

seco recando de' notturni amori
li dolci segni, allor che della sposa
in braccio, il fiore virginal ne colse.
E che ? Son forse le novelle spose
a Venere nemiche? Ai genitori
forse potranno amareggiar la gioia
lacrimette bugiarde, onde si bagna
il limitar del talamo a dirotto?
Così propizio fosse meco il cielo
com'è falso il lor pianto; e ciò con molte
querele mi svelò la mia regina,
allor che vide il suo novo compagno
correre incontro a micidial conflitto.
Ma deserta nel tuo vedovo letto,
non solamente il doloroso addio
d'uno sposo ti punse! Era un fratello,
un amato fratel che ti lasciava;
e tu piangevi, ed un assiduo tarlo
ti rose il cor nell'imo, ed inquïeta
ne fosti, ed ahi! miseramente pazza!
Ben tu se' quella ch'io conobbi un giorno
verginetta magnanima? In obblio
forse ponesti l'animosa impresa,
cui nessuno osò mai de' più gagliardi,
e che degna ti fè di regie nozze?
Oh! quai parole di corruccio allora
dalle tue labbra uscir, nell' abbandono

del caro sposo! Oh! ciel, come sovente
colla mano tergesti il molto pianto!
Qual sì possente Iddio valse a cangiarti?
Forse perchè non vogliono gli amanti
viver lontani dall' amato obbietto?
E mentre allora pel tuo dolce sposo
fu di sangue taurino il suolo intriso,
tu mi votasti agli Universi Iddii,
perchè in breve ei tornasse, ed ai confini
aggiugnesse d' Egitto Asia captiva.
Onde congiunta alle celesti sfere
con ufficio novello, i primi voti
or io disciolgo; ed ahi malgrado mio
fui recisa da te; sì, mio malgrado!
Per te, regina, e pel tuo capo il giuro;
e chiunque proferto abbia bugiardo
giuramento, ne paghi il degno fio.
E chi resiste al ferro? Anche sovverso
fu il più alto de' monti a cui soprasti
la progenie di Tia chiaro—lucente,
quando il Meda s' aprì novello mare,
e allor che gioventù barbara in seno
all' Atos navigò. Che far può dunque
una chioma recisa incontro al ferro
che i monti stessi rovesciò? Dispersa
vada, o Giove, de' Calibi la razza!
E lui che primo a ricercar si diede

le miniere sotterra, e la durezza,
primo, del ferro modellò. Piangeano
i miei destini le sorelle chiome
dianzi da me discompagnate, allora
che l' alato d' Arsinoe Locrense
destrier, gemello dell' Etiope Mènnone,
fendendo l' aer colle ondeggianti penne
appresentossi, e me levando in alto,
e per l' eterea tenebra volando,
nel casto mi posò grembo di Venere.
Zefiritide stessa, abitatrice
grata dei lidi Canopèi, mandato
il suo ministro avea, perchè non fosse
l' aurea corona d' Arianna eletta
a splender sola per mutar di tempo
nell' ampio ciel; ma vi splendessi anch' io,
del biondo capo consacrata spoglia.
Di lacrime bagnata, ai templi ascesa
de' Celesti, la Dea me nova stella
fra le antiche locò, poichè toccando
i segni della Vergine e del fèro
Lion, presso Callisto Licaonia,
volgo all' Occaso nunzia di Boote,
che nel vasto Oceàn tarde si tuffa.
Ma benchè degli Dei nell' alta notte
mi premano i vestigi, io quando aggiorni
mi rendo al seno della bianca Teti.

E tu concedi, o vergine Rannusia,
ch' io tal favelli, perocchè nissuno
timor mi punge, nè potran le stelle,
me straziando per gli acerbi detti,
far sì ch' io tutti dal mio cor sincero
gl' intimi sensi non isveli. Oh! tanto
non io m' allieto di sì gran ventura,
che non mi dolga di restar lontana
dal tuo capo, regina, ognor lontana.
Con cui, mentr' eri vergine, da unguenti
non tocca, io fui di molta mirra aspersa.
Voi che nel giorno sospirato avvinse
il nodo marital, non pria discinte
la vesta e nude le mammelle, il corpo
agli unanimi sposi abbandonate,
che dolci offerte a me l' onice libi.
L' onice vostro, voi che sacri avete
i diritti del talamo incorrotto.
Ma chi sè lascia all' adulterio impuro.....
ah! beva di colei l' irrita polve
i tristi doni, però ch' io da' tristi
alcun premio non vo'! Così mai sempre
assidua spiri la concordia, o spose,
spiri assiduo l' amor ne' vostri tetti.
E, alzando gli occhi al ciel, quando ne' giorni
solenni placherai Venere santa,
deh! tu regina, non lasciarla priva

di molli unguenti; ma con pingui offerte
fa che al tuo capo io torni. A che novelli
astri? A che mai? Deh! regia chioma io sia,
e Idrocoo presso ad Orion risplenda.

Lecce — Palermo.

AD SE IPSUM

Oh ! s' egli è ver che un' intima dolcezza
ha l' uomo in rimembrar del bene oprato
nel tempo della prima giovinezza ;
nel pensar che fu pio, che non fu mai
violata da lui la santa fede ;
e in giuramenti vani
mai non proferse de' Celesti il nome
ad ingannare altrui ; quale mercede,
o Catullo, qual premio
d' infinite dolcezze
per lunghissimo corso è a te serbato
da questo amore ingrato ?
Imperciocchè qual cosa o qual parola
benefica fu mai data agli umani
che nello stil non fosse di mia vita ?

Ma tutto, ahimè, in balla
d' un animo sleal, tutto perla.
E ancor muovi lamento?
E non discacci ancora
dal travagliato spirto ogni tormento ?
E non posi ? Ed un' ora,
malgrado i Numi, un solo istante mai
di placida quïete al mondo avrai ?
Ardua cosa è lasciar sì d'improvviso
un radicàto amor ; ben ardua cosa....
Ma pur, deh ! fallo ! Da ciò sol dipende
la tua pronta salvezza. Animo, e vinci !
Possa, o non possa, il devi. Oh ! se pietate
ha loco in voi, Celesti, o se ad alcuno
soccorreste benigni anche nell' ora
suprema, oh ! me guardate,
infelice ! E se pura,
se intemerata sempre
fu la mia vita, oh ! allor deh ! mi togliete
questa peste dal cor, questa sciagura,
la qual pari a torpore,
serpeggiando nell' intime mie membra,
ogni dolcezza mi cacciò dal core.
Nè cerco io già che involontaria m' ami
colei, non già ch' io brami,
infruttuoso desiderio invero,
ch'ella esser voglia onesta ;

viver libero e questa
abbandonare a sempiterno obblio
disperata passione, ecco il pensiero
mio dominante, ecco il mio sol desio.
Oh! per pietà di questa orribil vita,
datemi, o Dei, che sia pur finalmente
la mia prece esaudita.

Lecce.

Finito di stampare
il dì 25 Febbraio MDCCCLXXIX
nello Stabilimento tipografico del Comm. De Angelis
in Napoli.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 8751.15.30
Torva praelia;
Widener Library
006678410
3 2044 082 311 879